

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 19 - N° 15 / Domenica 9 aprile 2023



A Pasqua scegli l'albero giusto

di don Gianni Antoniazzi

La Pasqua comprende le vicende di Giuda e di Pietro. Il primo è un traditore patentato. Era nel numero dei 12 apostoli ma rubava i soldi dalla cassa (Gv 12,5); prima del Giovedì Santo s'era accordato per consegnare Gesù e lui stesso guidò i nemici al luogo della cattura. Pietro invece è "capo della Chiesa", autorità indiscussa e primo pontefice. Tuttavia non è migliore. Anzi: il suo "segretario", l'Evangelista Marco, racconta il tradimento con ampiezza di dettagli. Gesù affermò: «Prima che il gallo canti mi

rinnegherai 3 volte» (Mc 14,27) e la profezia si realizzò. Un tradimento per certi aspetti peggiore perché Pietro soltanto (con altri due) aveva visto la trasfigurazione, la rianimazione di una ragazza e la preghiera nell'orto degli ulivi. Ecco: Giuda e Pietro, entrambi traditori.

Eppure l'esito fu diverso. Durante la Passione Gesù rivolse lo sguardo a Pietro (Lc 22,61) e con Giuda fece di più: lo baciò. Pietro «uscito fuori, scoppiò a piangere» mentre Giuda «andò a impiccarsi».

Dov'è la differenza? Nel fatto che

Pietro ebbe fiducia nella misericordia di Cristo, Giuda no. Sul Calvario ci fu un'analoga vicenda. Dei due ladroni uno maledisse e morì disperato; l'altro supplicò: «Ricordati di me» ed entrò in paradiso (Lc 23,43).

Succede così: chi capisce il perdono di Dio vive e si rinnova. La Pasqua è l'esperienza personale di misericordia e vita. Un bambino ha commentato: «Giuda ha sbagliato albero: si è impiccato ad un fico, invece doveva appendersi al collo di Gesù».



Resurrezione sia rinascita

di Plinio Borghi

Siamo al top del nostro percorso liturgico ed è chiaro che questi momenti non vanno solo celebrati, ma anche vissuti: ogni Pasqua deve diventare un nuovo inizio di vita

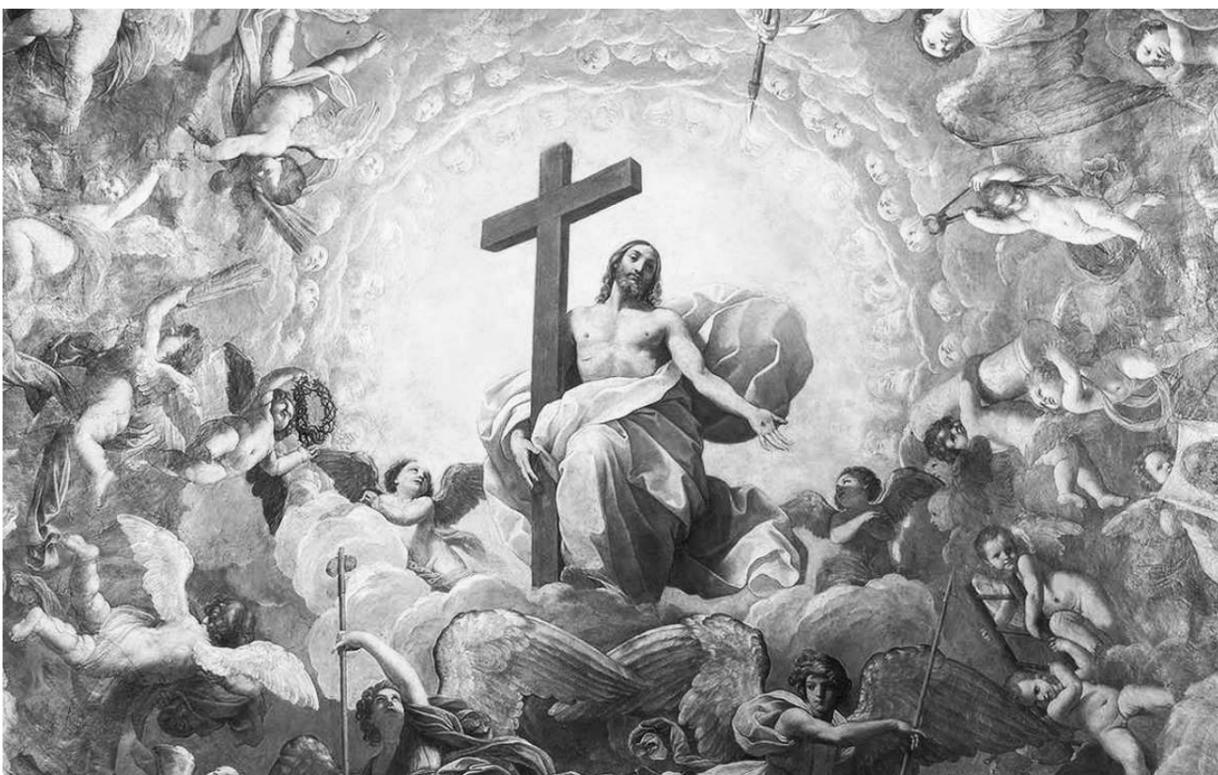
Ormai siamo talmente abituati a macinare feste su feste che, se non prestiamo un po' di attenzione alla differenza dell'una dall'altra, finiamo per limitarci all'oggettistica che le contraddistingue oppure a farcele passare sotto il naso come l'ennesima occasione per la scampagnata o l'uscita fuori porta. Lo stesso scambio di auguri diventa una pennellata folkloristica, della quale magari approfittare per riagganciare qualche parente o amico coi quali si sono sfilacciati i rapporti.

Certo che è triste ridurre la Pasqua a un bell'uovo vistosamente incartato e a una colomba classica o farcita! Anche le massicce partecipazioni alle Messe della notte e del giorno cui si assisteva un tempo (oggi ridimensionate a una presenza un po' più consistente del solito) hanno sempre dato e danno la sensazione di un tradizionale adempimento a un precetto per i sedicenti credenti, più che a un importante percorso che dovrebbe realizzare quasi

gli stessi numeri anche nei giorni precedenti, il cosiddetto Triduo. Sfugge evidentemente alla maggior parte dei fedeli praticanti che vivere la Resurrezione equivale a far luogo in noi a una vera e propria rinascita, innanzitutto spirituale, non fosse altro che per la garanzia che Essa costituisce per la nostra vita eterna, ma anche fisica ed emozionale, tale da influire sensibilmente sul nostro stesso comportamento. Perciò ha bisogno di un'adeguata preparazione (e la Quaresima appena trascorsa avrebbe dovuto contribuire a questo) che ci veda attivi in tutta la Settimana santa, a partire dai primi tre giorni di adorazione, anche questi ormai scemati al punto da indurre molte parrocchie a ridurre drasticamente l'orario, e quindi alle liturgie del Giovedì, Venerdì e Sabato santi, premesse per entrare con consapevolezza nel grande mistero della Resurrezione di Gesù, senza la quale tutto l'impianto della nostra fede sarebbe vano.

È pur vero che tutte le domeniche celebriamo la Pasqua, come pure tutte le volte che si fa Messa per qualsiasi motivo, ed è quindi conseguente che ogni volta ne dovremmo uscire "rigenerati", se l'approccio e la partecipazione risultano corretti. C'è da aggiungere, peraltro, che se manifestiamo appieno, con gioia ed entusiasmo questa rinascita, in modo da farla percepire anche a coloro che sono più distanti dalla fede praticata e vissuta, l'effetto diventa contagioso e si può tradurre in un analogo desiderio di dare un senso a questo particolare momento che, ripeto, racchiude più giorni. D'altronde, perché perdere, anche dal punto di vista laico, un'occasione come questa, se davvero provoca tutta questa agitazione e tutta questa euforia nei cristiani? Visto poi che la "faccenda" della Resurrezione è uno degli aspetti più difficili da digerire del complesso della proposta cristiana (e il laico serio, non credente, sa che la fede è sicuramente un dono, che a lui non è dato di godere ma dal quale nessuno lo esclude), perché non approfittarne per andare più a fondo e cercare di capire?

Se succede, anche questa è una botta di rinascita, ma soprattutto ci richiama alla nostra primaria responsabilità: essere vere e proprie calamite per invogliare il fratello, che poi sarebbe l'azione missionaria, pur spicciola, che il nostro Maestro ci ha imposto come mandato. Resta inteso che se riuscissimo a convertirne anche uno solo, l'obiettivo sarebbe raggiunto, la vita non sarebbe trascorsa invano e la rinascita odierna acquisterebbe un valore incalcolabile.





Perdonare il portiere

di Matteo Riberto

“Perdona loro perché non sanno quello che fanno”. Anche chi non crede o pratica conosce queste parole. La Pasqua invita a riflettere sul concetto di perdono. Ma a chi giova?

Chi ha giocato a calcio o lo segue per passione lo sa: il portiere è un ruolo complicato. Un attaccante può sbagliare quattro gol ma se all'ultimo minuto segna la rete decisiva verrà portato in trionfo. Il portiere può invece salvare il risultato fino al novantesimo con parate spettacolari, ma se nel recupero fa la classica papera e la squadra perde la partita, i tifosi ricorderanno solo quella. E non lo perdoneranno, specie se la partita era importante.

La situazione del portiere è comune a molti. Si può condurre un'esistenza rispettando le leggi, cercando di essere gentili con gli altri - amici, parenti, conoscenti e sconosciuti - ma se si commette uno sbaglio molti si ricorderanno solo quello. Un marchio permanente. È una cosa triste, non c'è dubbio. Chiaro, gli sbagli non pesano tutti allo stesso modo: un conto è usare una parola sgarbata, un altro è un omicidio. Come si può giudicare una persona che non perdona l'assassino del fratello? C'è chi ci riuscirebbe e chi no. Ma soffermiamoci sulle esperienze comuni. Tutti, nessuno escluso, han-

no commesso e subito dei torti. Chi non ha mai detto una bugia, chi non si è mai comportato male con un amico, con il proprio partner o con il proprio figlio? Credo che sia impossibile trovare qualcuno con il vestito completamente bianco e privo di macchie. Girando la moneta è sicuramente vero anche il contrario. Chi non si è mai visto rispondere in malo modo, chi non si è mai sentito offeso nell'orgoglio, si è visto negato aiuto quando ne aveva bisogno o ha visto tradire la sua fiducia? Anche in questo caso - ovviamente con gradazioni e gravità differenti - credo che nessuno possa dire di non aver mai vissuto esperienze di questo tipo: così è la vita. Ma come ci comportiamo quando subiamo un torto o ci confrontiamo con l'errore commesso da qualcuno? Il risentimento e la rabbia sono proprie dell'uomo e non c'è da vergognarsi a sentirle nel proprio animo. Credo che il nocciolo della questione ruoti intorno a come gestiamo questi sentimenti, per quanto li facciamo albergare dentro di noi e in che azioni li traduciamo. C'è chi cerca

vendetta, chi chiude i rapporti con chi l'ha ferito e chi maschera ma in realtà non riesce più a recuperare il rapporto che prima lo legava a quella persona.

Un caro amico, con cui parlavo di perdono anticipandogli che ne avrei scritto, mi suggeriva questa riflessione. Secondo lui un modo per riuscire a perdonare è cambiare prospettiva. Come vorremmo essere trattati se fossimo noi gli autori dello sbaglio? Vorremmo che la persona che abbiamo ferito ci perdonasse. È un ragionamento semplice, ma credo efficace. Perdonare è poi estremamente positivo per chi lo fa. Significa, infatti, anche liberarsi e lasciarsi alle spalle un dolore o un trauma che ci portiamo dietro. E togliersi un peso sicuramente aiuta a camminare meglio. Certo, qualcuno dirà che non si può perdonare sempre e ripetutamente. E che perdonare non è cancellare quanto subito, far finta che non sia accaduto nulla. Sono d'accordo: il perdono necessita di un confronto, di un "accordo" tra le parti nel desiderio che lo sbaglio non venga reiterato. Anche perché chi non impara dai propri errori non fa solo un danno agli altri, ma anche a sé. Fatto sta che togliersi un peso aiuta a camminare meglio, e magari a tornare a passeggiare con una persona che avevamo perso lungo il cammino. Molti portieri di calcio, per aiutare i colleghi a superare il "trauma" di una papera, gli ricordano le tante belle parate fatte. Forse, per perdonare qualcuno, basterebbe fare come i portieri e non come i tifosi. Soffermarsi sulle belle parate che il portiere che ci ha ferito ha fatto, e non solo sulle poche papera. Anche perché non c'è un portiere che non ne abbia mai fatta una in carriera.





La Vita vince 10 a uno

di don Gianni Antoniazzi

Sei giorni prima di Pasqua Gesù andò a Betania in casa di Lazzaro. Durante la cena, Maria versò sui suoi piedi un profumo di puro nardo. Giuda protestò per lo spreco; disse che si poteva vendere quella boccetta per 300 denari e darli ai poveri. In effetti la cifra era da vertigine. Corrispondeva a un anno di buon stipendio. Bisogna sapere che il nardo cresceva solo sulla catena montuosa dell'Himalaya. Era una pianta di un metro con fiori arancioni. La parte sotterranea del suo fusto (rizoma), schiacciata e distillata, dava un olio profumato così nobile da essere ammesso tra le 11 erbe per l'incenso nel Tempio di Gerusalemme. Se si pensa alla spesa per il trasporto e il legittimo guadagno per tutti si comprende il valore finale. Di tutta la vicenda teniamo a mente solo questo: un gesto di vita in casa di Lazzaro vale 300 denari.

Il Vangelo va avanti e narra il tradimento di Giuda che consegnò Gesù per 30 denari. Per un credente si è trattato di un misfatto gravissimo perché il giusto, anzi, il Figlio di Dio venne consegnato alla morte. Trenta denari era il prezzo di uno schiavo, poco più di uno stipendio mensile. Nel Vangelo è il valore della cattiveria umana. Si fa presto a fare i conti: nel percorso pasquale, la benevolenza vince il male di 10 volte. Ogni discepolo sa di essere rigenerato dalla Pasqua perché il Vangelo porta con sé una vitalità molto superiore ad ogni peggiore cattiveria umana.

Una curiosità

Il fiore di nardo è simbolo di San Giuseppe ed è riportato nello stemma di Papa Francesco nello scudo in basso a destra.



In punta di piedi

Sollevarre i figli

Le persone esperte spiegano che quando un neonato comincia a camminare compie operazioni molto complesse al punto che il movimento armonico del corpo eretto è stato riprodotto dai robot soltanto negli ultimi anni e, sembra, con enorme dispendio di microprocessori.

Torniamo al nostro bambino: il corpo deve anzitutto sviluppare una muscolatura sufficientemente forte. Questo non basta. Serve il senso dell'equilibrio che non si acquista, dicono gli esperti, se non con qualche caduta. Queste esperienze, temute dai genitori, sono fondamentali e alcuni ritengono nocivo il girello che impedisce al piccolo di fare qualche ruzzolone. Cadere è una lezione decisiva: consente di capire lo spazio e la gravità, insegna i limiti del corpo, educa alla prudenza, migliora l'assetto e sviluppa il senso dell'equilibrio.

Cosa fanno i genitori quando il figlio cade? Non stanno certo lì a punirlo. Anzi: lo affiancano per rialzarlo, incoraggiarlo, suggerirgli le soluzioni.

Fin qui il movimento fisico. Veniamo ora al cammino spirituale, ben più complesso. Imparare l'arte quotidiana del vivere è un affare serio. È normale che un uomo e una donna possano cadere, anche in errori gravi, "peccati" o tradimenti. Dio Padre non sta vicino per punire. È già la vita in sé a presentare il conto. Non è un Dio sciocco e non trova soddisfazione del nostro malessere.

Al rovescio: il Padre ci affianca per sollevarci e incoraggiarci poco per volta a camminare; lo fa chiaramente rispettando la nostra libertà ma anche offrendoci la forza per riprendere il cammino con uno stile più maturo e sereno. Questa è l'immagine che ci viene dai Vangeli. La nostra Chiesa dovrebbe essere capace di realizzare questa presenza nella storia umana. Non dovrebbe mostrare anzitutto un volto severo, di punizioni e regole, di diritto e norme morali. Quanto sarebbe importante che la nostra gente percepisse il volto di una Madre che solleva i figli.



Pasqua a tavola

di don Sandro Vigani

Agnello, capretto, coniglio, uova, risotto con i bruscardoli, pevarada, insalata
Un viaggio tra tradizioni culinarie, detti e credenze della società contadina

Nel Basso Piave, per la gente contadina, quello di Pasqua era un giorno di gioia: dopo il mesto tempo della Quaresima, fatto di rinunce e penitenza, finalmente si poteva far festa perché Cristo era risorto. Nessuno mancava alla messa pasquale, neppure quando durante l'anno avevano partecipato soltanto alla messa natalizia. Ma attenzione, perché il parroco dall'altare tuonava: *"Natalini e Pasqualini all'inferno son vicini"*.

Per l'occasione il coro preparava canti particolari e l'organo suonava a tutto fiato le trombe. Tanta era la festa, che si usava dire, quando una persona era particolarmente felice: *l'è contento come 'na Pasqua!* Finalmente si poteva *magnàr de grasso*, cioè mangiare la carne. Vera anche la triste usanza che, se per Pasqua il padrone regalava ai mezzadri della carne, significava che a san Martino avrebbe rotto il contratto: da qui il detto *"ciapàr a carne"* che ha un significato negativo. Cibo principe per il pranzo pasquale era *l'agnello* o, più fa-

cilmente, *il capretto*. Nel Veneto, soprattutto in pianura, gli allevamenti di pecore erano pochi. Spesso l'agnello pasquale veniva perciò sostituito dal *coniglio*. In genere lo si arrostita nel forno della cucina economica o lo si cuoceva a fuoco vivo, dopo averlo fatto marinare per almeno una notte con *gli odori* (salvia, rosmarino, aglio, alloro...) e un bicchiere di aceto allungato con acqua. Lo si accompagnava con *la pevarada*. Quella del Basso Piave era totalmente diversa dalla *pevarada* veronese. Si tratta una salsa dalle radici antiche (esisteva già nel 1300) che nel Basso Piave veniva preparata con le frattaglie del coniglio, una bella fetta di salame o soppressa, lardo, o pancetta, aglio tritati finemente, verso fine cottura si aggiungeva il succo di un limone e abbondante pepe.

Man mano ci si avvicinava alla Pasqua la temperatura cominciava a salire, perciò le galline cominciavano a deporre le uova: *"a Pasqua, trista xe la polastra che no la faza el vovo"*. Non potevano quindi

mancare le uova colorate. Simbolo di fertilità e di vita, venivano dipinte facendole bollire con erbe di campo o con la lana colorata. La mattina di Pasqua, appena alzate, le donne bevevano l'uovo che la gallina aveva depresso il venerdì Santo, contro *el mal de panza*. Gli uomini invece quello del sabato Santo, contro *el mal de schena*. Il giorno di Pasqua si faceva un gioco: veniva collocato un uovo sodo nell'angolo della stanza, i componenti della famiglia si sfidavano lanciando *una palanca* sull'uovo. Chi riusciva a ficcarla nell'uovo si teneva uovo e moneta. Nei campi spuntavano le erbe selvatiche commestibili, che le donne raccoglievano e cuocevano: celebre il risotto con i bruscardoli (i germogli del luppolo selvatico, che a volte venivano chiamati anche asparagi selvatici) e l'insalatina pasqualina. Per Pasqua nella tavola contadina non poteva mancare la *fugazza*, un dolce semplice, fatto con uova, farina, zucchero e lievito, lievitato per molte ore e rimpastato molte volte dalle massaie. Capitava che a volte la *fugazza* venisse donata dal moroso alla famiglia della fidanzata con l'anello di fidanzamento nascosto nell'impasto. Un'usanza particolare: era vietato il giorno di Pasqua mettere piede nell'orto: così quell'anno l'orto non sarebbe stato invaso da formiche e insetti nocivi. Il lunedì dell'Angelo, Pasquetta, si facevano scampagnate e picnic all'aperto, lungo l'argine del Piave o le rive dei tanti canali che irrigavano i campi. Il cibo che in questo caso veniva consumato era la frittata, accompagnata dall'insalatina verde da poco germogliata e raccolta nell'orto.





Il servizio pasquale

di Edoardo Rivola

Rinascita significa nuova vita: ripartire, cambiati, dopo una caduta, un tradimento, un errore, un momento di difficoltà estrema. Non si rinasce in un secondo: come per tutte le cose importanti, ci vuole tempo. Direi che la rinascita si articola in tre fasi: difficoltà, percorso per superarla, e rinascita vera e propria. Tre fasi che possono essere considerate una sola. Solitamente, quando si riesce a rinascere, si è più forti. Si ha infatti l'esperienza della difficoltà - che come detto può investire diversi ambiti: lavoro, famiglia, amicizia - e l'esperienza forgia. Il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco ruota intorno al concetto di rinascita. Una rinascita che si vede, si tocca e si vive sia tra i nostri utenti che sosteniamo; sia tra chi ci aiuta a far girare la macchina. Nella nostra squadra ci sono infatti anche persone con un passato difficile, ragazzi accompagnati dal tribunale per fare servizi socialmente utili, persone che provengono dal carcere. Devo dire che per molti di loro il servizio che fanno nel nostro Centro è un primo passo importante per il reinserimento sociale.

Gianluca

L'esempio che voglio raccontare non ha a che fare con quelli citati prima.



Non è una storia di rinascita: è la storia di una persona che fa parte della nostra squadra. Nelle settimane precedenti ve ne ho raccontate alcune. Stavolta vi parlo di Gianluca, ragazzo di 23 anni con la sindrome di down che da tre anni è seguito da Patrizia; una psicoterapeuta individuata dai genitori per accompagnarlo nel suo progetto di autonomia. Non voglio essere io a raccontare l'esperienza di Gianluca al Centro. Credo che la seguente lettera inviata da Patrizia sia il resoconto migliore.

"Purtroppo a febbraio del 2022 l'esperienza passata dove Gianluca era occupato è venuta a concludersi per la chiusura del servizio. Nuovamente si è presentata la difficoltà di trovare un luogo dove Gianluca potesse essere inserito anche per non perdere le abilità e le competenze acquisite durante la precedente esperienza. Dopo diversi no, ci è stato indicato il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. Dopo un colloquio conoscitivo con la presenza di Gianluca e il presidente Edoardo Rivola, e definendo degli obiettivi precisi e condivisi (ha un programma individualizzato), è iniziato l'inserimento presso il Centro. Da settembre 2022 Gianluca dà il suo contributo una volta alla settimana come volontario (fa anche un corso di nuoto, logopedia) con compiti diversi in base alle necessità: dal settore ortofrutta, a quello alimentare nella confezione dei sacchetti di caramelle/biscotti che poi saranno messi a disposizione all'interno del Centro. Gianluca si è subito inserito bene, comprendendo la mansione che ogni volta gli viene data. Ha imparato a conoscere gli altri volontari e questo lo sta aiutando ad aprirsi maggiormente anche con persone esterne alla sua famiglia. Tutti lo hanno accolto senza preconcetti e sono disponibili ad aiutarlo nelle difficoltà; questo ambiente di lavoro lo ha reso ancora più socievole e più aperto nel raccontare la propria esperienza. Questa esperienza rap-

presenta una grande opportunità per Gianluca per poter generalizzare le competenze che sta progressivamente acquisendo a casa e sentirsi una persona uguale a tutte le altre. Per Gianluca il martedì pomeriggio ormai è diventato "Vado a Mestre al Centro a lavorare".

Quaresima 2.0

Avevo anticipato che domenica 26 marzo si sarebbe svolta l'esperienza di servizio presso il Centro Papa Francesco della Comunità Giovani di Chirignago a cui dico subito un grande grazie! Dopo l'arrivo in bici e la partecipazione alla bella messa celebrata da don Silvio dei Salesiani, è seguita la divisione in 13 gruppi; ognuno coordinato da un animatore e dai nostri volontari presenti che hanno affiancato i ragazzi nei lavori effettuati nella nostra struttura. Lavori che si sono conclusi con un pranzo al sacco e un saluto finale. È stata un'esperienza bellissima: per il sorriso e la felicità espressa a parole e negli sguardi. Grazie a tutti i ragazzi per l'impegno profuso, grazie agli animatori, a don Silvio e ai nostri volontari. Anche in questo caso, invece che raccontare io l'esperienza, lascio la parola a due ragazze che sono state tra le protagoniste di questa esperienza.

Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.



Chiara

"Sono Chiara, appartengo alla comunità parrocchiale di S. Giorgio di Chirignago. La Quaresima 2.0 è un progetto di due giorni, dove nel secondo abbiamo avuto modo di vivere una vera e propria esperienza di servizio al Centro Papa Francesco. Ho svolto diverse attività sotto la guida dei volontari del Centro insieme al gruppo a cui ero assegnata: attività suddivise in maniera eterogenea, tra banco alimentare, vestiti, giochi, libri, caramelle, mobili, pulizia auto-mezzi e altro. Per quanto mi riguarda il compito del mio gruppo insieme ad altre ragazze era quello della cernita di vestiti, ovvero selezionare quelli che si potevano riutilizzare per poterli offrire a chi avrebbe potuto donare loro una seconda vita. Se devo scegliere tre aggettivi sull'esperienza dico inclusiva, speciale, educativa. I volontari presenti al Centro sia al nostro arrivo che durante la nostra permanenza mi hanno colpito per la loro disponibilità nei nostri confronti e per il loro spirito di iniziativa. Alla fine sono stata sorpresa che durante il pranzo molti di noi si siano messi a parlare di cosa avessero fatto scambiandosi opinioni e aneddoti, Non voglio dimenticare l'entusiasmo che pervadeva il Centro mentre ognuno prestava servizio senza sentirlo come peso ma come una scelta".

Matilde

"Abbiamo avuto la possibilità dopo la messa di "toccare" la povertà con le nostre mani. Ci siamo divisi in vari gruppi per svolgere le diverse attività e servizi, ogni gruppo era seguito da un nostro animatore e dai volontari

del Centro. Mi aspettavo una giornata assieme ai miei amici, alla mia parrocchia e ai volontari del Centro: una mattinata intensa, immersa nel servizio per aiutare tutte le persone in difficoltà. I miei tre aggettivi per descrivere la giornata sono unica, divertente e responsabile. Siamo stati accolti dai volontari che si sono dimostrati gentili e disponibili fin da subito. Si sono preoccupati per noi, erano i primi a dare una mano. Penso siano delle persone meravigliose perché regalano il loro tempo a chi ne ha bisogno, non è assolutamente un qualcosa di scontato. Mi porto a casa, oltre ai momenti insieme agli altri, il gesto di servizio e la felicità nell'aiutare chi ha bisogno, divertendosi assieme agli altri".

Katia e tutti gli educatori

"Ogni comunità sceglie occasione ed esperienze per vivere insieme e prepararsi alla Pasqua: quest'anno è stata la Quaresima 2.0, un momento formativo per coniugare dimensione

comunitaria ed esperienza di servizio. Domenica abbiamo dato corpo all'insegnamento ricevuto "lavatevi i piedi gli uni agli altri" svolgendo alcune attività al Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. Con la santa messa e la mattinata trascorsa serena ed operosa nei vari reparti, avevamo il cuore pieno di meraviglia e gratitudine per il tanto bene che i nostri occhi hanno visto. Con il servizio e la cordialità i volontari del Centro hanno avuto cura di noi, con garbo e fermezza ci hanno guidati nel servizio. Ci siamo sentiti attesi, accolti e valorizzati dalla cordialità dei volontari che con garbo e fermezza ci hanno guidati nel servizio. Se il pensiero era quello di donare un po' di tempo ed energia a chi è nel bisogno, in realtà è a noi che sono stati lavati i piedi. Ci siamo salutati con la gioia di avere vissuto un tempo buono e il desiderio di ritornare".

Cara Katia, ti ringrazio. "Lavatevi i piedi gli uni agli altri": non sono stati lavati solo a Voi, ma anche a noi. Il caso vuole che erano 13 i gruppi, come i tredici apostoli.

Buona Pasqua

Non potevo concludere questo articolo senza gli auguri di buona Pasqua. A tutti voi, ai nostri volontari, a don Armando, Suor Teresa, don Gianni e a tutti i nostri residenti dei Centri don Vecchi. Un augurio finale e speciale al nostro Santo Padre che in questi giorni sta vivendo momenti di fragilità.





Una grande famiglia

di Andrea Groppo

Inauguriamo una nuova rubrica dedicata ai Centri don Vecchi della Fondazione Carpinetum. Partiamo quindi, per chi non li conoscesse, da una presentazione: qui di seguito l'intervento del presidente della fondazione e a fianco l'intervista alla direttrice dei Centri, Cristina Mazzucco.

"Mi chiamo Andrea Groppo, ho 56 anni e due figli. Frequento la parrocchia di Carpenedo da sempre, prima con il catechismo e poi come scout: una passione che ho portato avanti fino a 24 anni, quando mi sono sposato. Fin dall'inizio ho partecipato al sogno di don Armando, spinto da uno spirito di servizio appreso nel periodo scout: forte dei miei studi di geometra, nel 1994 ho seguito la costruzione del primo Centro Don Vecchi. Così è stato naturale entrare a far parte della Fondazione Carpinetum, prima come consigliere e poi, dal dicembre 2022, come presidente. Lo spirito con cui sostengo le iniziative della Fondazione è lo stesso da 29 anni. L'impegno come volontario è la mia offerta per una causa comune, la diffusione dei valori della fede e della solidarietà. Lo facciamo in modo concreto, andando incontro ai bisogni delle persone. Per questo, oltre ad accogliere le persone anziane, ci siamo mossi per rispondere a esigenze nuove: quelle dei padri separati e di giovani coppie, ma anche di persone con disabilità e, più di recente, di rifugiati. Non abbiamo la pretesa di risolvere il problema ma la voglia di sperimentare soluzioni che possano anche fare da esempio. Mi rivolgo a voi lettori per chiedere il vostro appoggio, ricordando che solo con il sostegno delle persone la Fondazione può continuare a operare in modo incisivo. La nostra ricchezza è frutto del volontariato, senza il quale questa magia non sarebbe possibile. Chiudo nell'auspicio di vedere presto realizzato il nostro sogno più prossimo: il Centro Don Vecchi 9. Nel frattempo, vi rivolgo l'augurio di una gioiosa Pasqua".



Cosa sono i centri don Vecchi?

Sono 7 residenze protette sulla terraferma veneziana che accolgono persone in stato di necessità, per la maggior parte anziani. Tutti hanno a disposizione un alloggio autonomo e la possibilità di partecipare alla vita di comunità negli spazi comuni, tra i quali ristoranti e sale ricreative.

Quanti ospiti accolgono?

Attualmente quasi 550, oltre a 85 volontari.

Chi sono?

In maggioranza anziani di età tra i 65 e gli 85 anni, ancora autosufficienti. La valutazione delle nuove emergenze abitative ci ha spinti ad accogliere anche altre categorie: genitori separati con figli minori, disoccupati, giovani coppie, persone con disabilità fisica, profughi ucraini e richiedenti asilo. C'è anche chi è in difficoltà economica e ha bisogno di un alloggio provvisorio, magari perché ha ricevuto uno sfratto.

Quanto si paga?

Non facciamo pagare un affitto ma le spese condominiali (pulizia, giardinaggio, manutenzioni) e le utenze. Mediamente la quota mensile si aggira tra i 250 e i 300 euro.

In che modo si promuove la socialità?

I don Vecchi sono delle comunità nelle quali gli inquilini creano legami, aiutandosi a vicenda e facendo a loro volta attività di volontariato. Ad esempio gestiscono, a turni, il punto ristoro, servono ai tavoli nel ristorante o contribuiscono nelle attività di giardinaggio.

Che atmosfera si respira?

Innanzitutto l'amicizia e la fratellanza: gli ospiti stanno in compagnia, organizzano molte feste, fanno la tombola e le lotterie. È un contesto di vita attiva.

Quali sono le iniziative comunitarie?

Abbiamo i cori, piccole rappresentazioni teatrali, spettacoli musicali. Un ex educatore comunale, ora in pensione, organizza incontri settimanali con discussioni attorno ai valori, "I saggi del Don Vecchi".

Sono previste attività per la Pasqua?

Avremo senz'altro il pranzo di Pasqua, oltre alla Messa e alla lotteria: gli ospiti hanno messo a disposizione delle uova pasquali e vari premi, il ricavato andrà in beneficenza.

(Intervista di Carlo Di Gennaro)



Quando sono Giuda?

di Daniela Bonaventura

Pasqua, per me, ha un sapore diverso dal Natale. Il Natale è una festa per tutti: ci sono le luci per le strade, il pensiero dei regali, il presepe e l'albero da preparare. Ci si trova tutti insieme in Chiesa, in famiglia, con gli amici a celebrare la gioia della nascita e della rinascita: è una festa corale, ad ampio respiro.

Pasqua è una festa più intima, ci arrivi con un cammino interiore lungo sei settimane.

Pasqua è la festa in cui l'uomo vecchio lascia posto all'uomo nuovo, la vittoria della vita sulla morte, la celebrazione di una gioia che devi condividere con la tua famiglia, con gli amici, con la comunità, che nasce, però, da un cuore nuovo che ritrova gioia grande nella consapevolezza di sentirsi amati.

La Settimana Santa che precede la gioia della Pasqua è intensa, piena di riti che rinnovano la nostra fede. Ero ragazzina e vivevo questo periodo con impegno e partecipazione. Le lodi al mattino, le prove di canto, le celebrazioni del Triduo Pasquale, la veglia del Giovedì Santo, la Via

Crucis del Venerdì Santo per le strade della parrocchia, la messa del giorno di Pasqua.

Era tutto un susseguirsi di impegni intensi, vissuti in comunità e preparati con cura.

In quei tempi la preparazione del menù pasquale non era un mio problema e quindi potevo vivere quei giorni in maniera, diciamo, spensierata.

Diventata adulta, moglie e mamma, imparando a organizzarmi sono sempre riuscita a vivere intensamente almeno il Triduo Pasquale perché l'entusiasmo, la voglia di vivere fino in fondo questo particolare momento dell'anno non sono cambiati rispetto a più di trent'anni fa.

È maturata, però, la mia fede ed il mio "sentire" la Pasqua: non più solo voglia di cantare e di condividere i momenti forti con la comunità ma un momento per rinnovare il mio vivere in Cristo. Devo andare oltre il Crocifisso che ricorda il grande amore di Gesù, devo camminare insieme a Lui ricordando gesti e momenti molto intensi per arrivare alla gioia piena della Resurrezione, della

vittoria della vita sulla morte e trasmettere queste emozioni a chi mi è vicino.

Nelle letture del Giovedì e Venerdì Santo incontriamo i discepoli, ed in particolare Giuda, Pietro, e Giovanni, poi Caifa, Pilato, Simone di Cirene, Maria e le donne ai piedi della Croce, i due ladroni, Giuseppe di Arimatea. In ognuno di loro trovo una parte di me ed è questo che mi fa riflettere e pensare: quando sono Giuda che tradisce o Pietro che rinnega? Quando sono Pilato e me ne lavo le mani? Quando sono il ladrone crocifisso vicino a lui? Quando sono Maria che piange ai piedi della Croce e quando mi trovo ad essere il Cireneo costretto a portare una Croce non desiderata?

Tutte queste persone che trovano spazio dentro di me devono essere conosciute, riconosciute ed amate perché sono, comunque, anche se negative, parte integrante della mia storia ma devono lasciare spazio ad una persona nuova, ad una persona che si sente così amata da poter solo cantare: il Signore è risorto, cantate con me, egli ha vinto la morte, Alleluja!



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.

La Santa Sede nello Spazio

dalla Redazione

È stata Marica Padoan, studentessa dello Iusve (Istituto Universitario Salesiano Venezia) a disegnare il logo dello «Spei Satelles»: progetto che il prossimo 10 giugno prevede il lancio nello spazio di un razzo contenente il nanolibro con il messaggio di speranza lanciato da Papa Francesco nel 2020 per la fine della pandemia.

La missione spaziale è stata resa possibile dalla collaborazione del Dicastero della comunicazione della Santa Sede con l'Agenzia spaziale italiana, il Centro nazionale delle ricerche, il Politecnico di Torino, l'Apostolato digitale e lo Iusve. A tre anni dalle storiche immagini di Bergoglio sul sagrato della Basilica, il «messaggio di speranza per l'umanità» cercherà così di raggiungere e coinvolgere sempre più persone grazie a una iniziativa congiunta dell'Agenzia Spaziale Italiana, del Consiglio Nazionale delle Ricerche e del Dicastero vaticano per la Comunicazione. Nel 2023, quel seme di speranza volerà nello spazio in modalità del tutto inconsuete, tecnologicamente molto avanzate e culturalmente inedite per

diffondere ulteriormente il suo messaggio universale dando vita a diverse iniziative connesse.

Il logo ufficiale della missione è appunto firmato dallo Iusve e in particolare dalla studentessa Marica Padoan ha incontrato il favore del gruppo di lavoro di «Spei Satelles». Tutto è cominciato nel gennaio 2023 quando Cube Radio, emittente accademica dello Iusve, ha raccolto una rassegna di opere d'ingegno prodotte in ambito didattico denominata «Seeds of hope», e ha selezionato oltre al logo di Marica, quelli di Anna Betteti e Margherita Girardi per un'ipotetica missione virtuale riguardante il lancio di un satellite. Le caratteristiche della missione rispecchiavano, in parte, quelle di «Spei Satelles». «Ho progettato il logo a partire da alcune suggestioni della Gestalt applicate al disegno - spiega Marica Padoan - ho cercato un risultato complessivo che avesse più efficacia della somma dei vari elementi inseriti. Il logo unisce la terra al cielo, la fatica dei giorni vissuti durante la pandemia alla speranza che non ha confini». Manuel Masiero, uno

studente di Comunicazione dello Iusve, ha realizzato inoltre il video esplicativo della missione. Partendo da illustrazioni che raccontano la Statio Orbis, il momento di preghiera proposto da Papa Francesco in piena pandemia, ha narrato le tappe del progetto. «Il laboratorio digitale che abbiamo allestito all'interno di Cube Radio - spiega Marco Sanavio, direttore dell'emittente dello Iusve - ci ha consentito di contribuire efficacemente alla narrativa della speranza della missione Spei Satelles, che già avevamo iniziato con i nostri podcast il 27 marzo del 2020».

«L'essere stati coinvolti in questo progetto - conclude don Nicola Giacomini, direttore dello Iusve - ci ha consentito di contribuire ad una missione che porta speranza anzitutto qui sulla terra, oltre che proiettarla oltre i confini dell'orizzonte. I nostri studenti e laureati in Comunicazione hanno avviato forme di ascolto molto attivo per riuscire a esprimere i concetti chiave della missione tramite la grafica, le immagini, la comunicazione digitale».



Emergenza Ucraina: adotta un buono

Noi accogliamo più di 60 mamme e bambini che scappano dalla guerra nella vicina Ucraina. Chi desidera aiutare queste persone può farlo tramite una donazione con bonifico o in busta chiusa. Il bonifico va fatto al seguente IBAN: IT8800503402072000000000809 (la quinta lettera è una "O" maiuscola); Intestazione "Associazione Il Prossimo O.d.V."; causale "Emergenza Ucraina". Vengono consegnati n° 3 buoni mensili ad ogni nucleo familiare censito e con i requisiti previsti.



Via Crucis in Africa

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Anche in Africa si vive la Settimana Santa e così nella parrocchia di Luvungi, si è pensato di fare la Via Crucis vivente intorno alla chiesa. I giovani e gli adulti si sono preparati bene. Alcuni avrebbero rappresentato i personaggi principali: Gesù, gli apostoli, Maria, i soldati, il popolo, i potenti, ecc... Cominciamo pian piano, tra le riflessioni, i canti e i momenti di silenzio. Una stazione dopo l'altra, girando intorno al campo di calcio e passando sotto i grandi alberi. La gente aumenta. Si prega e si pensa a quello che si sta vivendo e come e perché Gesù abbia sofferto per ciascuno di noi. Arriviamo quasi vicino alla chiesa. Siamo alla dodicesima stazione: la morte di Gesù. All'improvviso il cielo si oscura, si sente un forte vento e arriva una pioggia violenta. Ci precipitiamo tutti nella chiesa. Siamo ben bagnati e anche un po' meravigliati. Ci viene da pensare che tanti anni fa, quando Gesù stava vivendo di persona questo momento (la sua morte) anche a Gerusalemme, il cielo si era oscurato, vento, acqua e tutti scappavano. Noi ce la siamo cavata, rifugiandoci in chiesa. Ci sedia-

mo e allora io mi sono permesso di ricordare tutto questo. Un segno dal cielo? Non lo so. In ogni caso mi ha fatto pensare. La natura non è estranea alla vita dell'uomo, ma vive insieme con lui. E Gesù, che ha condiviso la nostra umanità, in quel momento ce lo ha ricordato. Poi, come venuto, l'acquazzone smette di colpo e dopo alcuni minuti ritorna il sole. L'acqua si era nascosta in mezzo alla terra. Terminiamo con una preghiera e un canto. Poi ognuno ritorna a casa sua, pensando a quello che insieme abbiamo condiviso.

La messa della domenica

Tutti più o meno siamo andati o andavamo a messa la domenica. Oggi, forse, si fanno altre scelte. Un giorno un bambino, alla domanda se andava a messa la domenica, mi ha risposto: "Mia mamma mi ha detto che è il giorno del riposo. Quindi rimango a casa, dopo aver faticato tutta la settimana". Questo modo di ragionare non funziona in Africa. La prima cosa che mi ha colpito, quando sono arrivato in missione, è vedere la gente che faceva chilometri per partecipare

alla messa. Per loro era un momento di gioia, di festa, di incontro e di testimonianza di fede. Era il giorno di mettersi i vestiti belli (lo facevamo anche noi tanti anni fa) per godere insieme della gioia dell'incontro. Si arrivava di solito prima dell'orario. Si scambiavano le notizie, ci si salutava e si entrava nella piccola o grande chiesa e subito partivano i canti. Poi entrava la processione con i ministranti e i sacerdoti. E la musica, accompagnata dalla danza, riscaldava tutti. Nessuno guardava l'orologio. Poi nelle grandi feste (festa del raccolto o ringraziamento, Pasqua, Natale, festa patronale...) c'erano altri momenti in cui ognuno dava il suo contributo alla gioia. Come la processione offertoriale, dove venivano portati i doni con quello che ognuno poteva dare. Tutto questo naturalmente danzando. E così pure al momento del ringraziamento. Mi ricordo sempre una festa, quella del raccolto, (occasione per contribuire in modo particolare alla vita della comunità parrocchiale): erano invitate tutti i gruppi e anche i capi tradizionali. La messa poi non finiva in chiesa. Continuava anche fuori. Non si scappava a casa, ma ci si salutava, ci si dava l'arrivederci per la prossima volta. Se poi era un giorno di festa, si rimaneva per condividere il cibo, preparato dalle mamme volontarie. Insomma la vita continuava, dentro e fuori (non era finita con la celebrazione). Anche nelle piccole comunità si vivevano le stesse esperienze. In particolare quelle che erano sulle rive del lago. Li vedevi arrivare sulle piroghe, dopo aver remato a lungo. Non c'era la fatica sui loro volti, ma la gioia di ritrovarsi insieme e fare festa insieme. E questo faceva tanto bene al cuore.





Pasqua del Signore

di don Fausto Bonini

I vicini si fanno lontani

Nel momento più tragico della vita di Gesù tutti i suoi amici scappano. Hanno paura di fare la stessa fine del loro maestro. Ai piedi della croce c'è solo Giovanni, il discepolo più giovane, il "discepolo che Gesù amava". Pietro, il capo degli apostoli, non c'è. Anzi lo ha tradito: "quell'uomo non l'ho mai conosciuto", dirà a chi lo accusa di essere uno dei suoi discepoli. Giuda lo ha venduto per pochi denari e poi si è tolto la vita. Tutti gli altri si sono dati alla latitanza. La folla, che lo aveva acclamato al suo ingresso a Gerusalemme, chiede a gran voce a Pilato di metterlo a morte. "Crocifiggilo", gridano in coro. Ai piedi della croce, assieme a Giovanni, c'è anche Maria, la mamma, e qualche altra donna. Fra di loro c'è anche Maria di Magdala, la grande peccatrice. Poi più nessuno. I vicini si sono fatti lontani.



I lontani si fanno vicini

Dopo la morte di Gesù, Giovanni, l'unico discepolo presente sul monte della crocifissione, racconta nel suo Vangelo che un tale "Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei", chiede il permesso a Pilato di poter seppellire il corpo di Gesù in un sepolcro vuoto che c'era nelle vicinanze. Lo aiuta, è sempre Giovanni che racconta, un altro personaggio, un fariseo di nome Nicodemo "quello che in precedenza era andato da Gesù di notte" per non farsi vedere perché aveva paura dei giudei. Ora non ha più paura e aiuta Giuseppe d'Arimatea a far scendere il corpo di Gesù dalla croce e a metterlo nel sepolcro dopo averlo "avvolto in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza di seppellire per i Giudei". Gli oli aromatici consistevano in "una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre". Una quantità spropositata che dice la venerazione per Gesù di questi personaggi, lontani discepoli di Gesù che si fanno vicini nell'ora della sua morte.

L'evangelista Giovanni ci fa sapere che tutto questo è avvenuto in un "giardino" dove c'era un sepolcro vuoto. Richiamo esplicito a quell'altro giardino, il cosiddetto "paradiso terrestre" dove Adamo ed Eva avevano fatto entrare la morte. Da questo giardino che si trova accanto al monte Calvario, che San Francesco di Sales definisce come "il monte degli innamorati", nascerà una vita nuova.

La grande peccatrice

È la Pasqua di risurrezione, testimoniata da una donna, Maria di Magdala, la grande peccatrice divenuta discepolo di Gesù. Per amore. La donna dalla quale Gesù "aveva cacciato sette demoni". È lei che, passato il sabato, si reca all'alba al sepolcro per ungerne il corpo di Gesù. È lei che scopre il sepolcro vuoto e corre dai discepoli a dire che hanno rubato il corpo di Gesù. È lei che per prima incontra Gesù che inizialmente aveva scambiato per il giardiniere e corre, ancora una volta, dai discepoli per annunciare: "Ho visto il Signore". Una "lontana", una donna, che si fa "vicina". Maria di Magdala, la grande peccatrice, da sempre riconosciuta come "apostola degli apostoli", porta anche a noi l'annuncio pasquale: CRISTO È RISORTO.

I lontani si fanno vicini. Nel giardino della risurrezione, della vittoria sulla morte, c'è posto per tutti. Anche per noi.